A PROPOSITO DI SCUOLA: L'IPOTESI DI CALAMANDREI

"Facciamo l'ipotesi, così astrattamente, che ci sia un partito al potere, un partito dominante, il quale però formalmente vuole rispettare la Costituzione, non la vuole violare in sostanza. Non vuole fare la marcia su Roma e trasformare l'aula in alloggiamento per i manipoli; ma vuol istituire, senza parere, una larvata dittatura.

Allora, che cosa fare per impadronirsi delle scuole e per trasformare le scuole di Stato in scuole di partito? Si accorge che le scuole di Stato hanno difetto di essere imparziali. C'è una certa resistenza; in quelle scuole c'è sempre, perfino sotto il fascismo c'è stata. Allora il partito dominante segue un'altra strada (è tutta un'ipotesi teorica, intendiamoci). Comincia a trascurare le scuole pubbliche, a screditarle, ad impoverirle. Lascia che si anemizzino e comincia a favorire le scuole private. Non tutte le scuole private. Le scuole del suo partito, di quel partito. Ed allora tutte le cure cominciano ad andare a queste scuole private. Cure di denaro e di privilegi. Si comincia persino a consigliare i ragazzi ad andare a queste scuole, perché in fondo sono migliori si dice di quelle di Stato. E magari si danno dei premi, come ora vi dirò, o si propone di dare dei premi a quei cittadini che saranno disposti a mandare i loro figlioli invece che alle scuole pubbliche alle scuole private. A "quelle" scuole private. Gli esami sono più facili, si studia meno e si riesce meglio. Così la scuola privata diventa una scuola privilegiata.

Il partito dominante, non potendo trasformare apertamente le scuole di Stato in scuole di partito, manda in malora le scuole di Stato per dare prevalenza alle scuole private. Attenzione, amici, in questo convegno questo è il punto che bisogna discutere. Attenzione, questa è la ricetta. Bisogna tener d'occhio i cuochi di questa bassa cucina. L'operazione si fa in tre modi: ve l'ho già detto: rovinare le scuole di Stato. Lasciare che vadano in malora. Impoverire i loro bilanci. Ignorare i loro bisogni. Attenuare la sorveglianza e il controllo sulle scuole private. Non controllarne la serietà. Lasciare che vi insegnino insegnanti che non hanno i titoli minimi per insegnare. Lasciare che gli esami siano burlette.

BUON 2009!

ASSOCIAZIONE CULTURALE
LA RUOTA

ANNO 2008 - Numero Unico

Questo giornalino esce "come e quando può" e pertanto non è assimilabile a pubblicazioni a carattere periodico. Il contenuto costituisce espressione di opinioni e idee, quindi "prodotto aziendale": come tale il contenuto di questo giornale è equiparato all'informazione aziendale sia ad uso interno sia presso il pubblico per la quale il comma 2° legge 62/2001 esclude gli adempimenti di cui alla legge 47/1948.

In questo numero…

- Uno di noi: Il cercatore di alberi… genealogici — pagina 2
- Pennellate d'autore: Canaletto — pagina 3
- Il potere, le regole e la crisi — pagine 4-5
- Appunti di viaggio: Ghana, Togo, Benin — pagine 6-7
- Ricordi di scuola — pagina 8
- Dall'università alla ricerca... — pagina 9
- Cinema: "Entre les murs" di Laurent Cantet — pagina 10
- Cronaca di un disastro meritato — pagine 11-12
- Toponomastica: Boldara — pagina 12
- Nucleare? Un costosissimo vicolo cieco — pagine 13-14
- Informazioni: Tassa di depurazione — pagina 15
- Spazio aperto: Il testamento biologico — pagina 16

La Ruota che gira...

- 28 novembre 2008: conferenza di Michele Boato…
- 30 novembre 2008: visita guidata alla mostra "Canaletto"
- 30 gennaio 2009: lettura scenica di "Altre voci" per la Giornata della memoria
- 19 giugno 2009: Gherardo Colombo ospite de "La Ruota"!

Dare alle scuole private denaro pubblico. Questo è il punto. Dare alle scuole private denaro pubblico."

Piero Calamandrei

Discorso pronunciato da Piero Calamandrei al III congresso dell'Associazione a Difesa della Scuola Nazionale, a Roma l'11 febbraio 1950.

Calamandrei, chi era costui?

Piero Calamandrei nasce a Firenze il 21 Aprile 1889 dove muore il 27 Settembre 1956. Dopo la laurea in giurisprudenza, divenne professore di procedura civile in varie università: Messina, Modena, Reggio Emilia, Siena e Firenze. Prese parte alla prima guerra mondiale come ufficiale volontario. Lasciò l'esercito per continuare la sua carriera accademica. Della sua vasta produzione giuridica si ricorda soprattutto *"Introduzione allo studio delle misure cautelari"* del 1936, un trattato d'avanguardia che farà compiere un grande balzo in avanti alla scienza processuale italiana. Politicamente impegnato a sinistra, partecipò con Dino Vanucci, Ernesto Rossi, Carlo e Nello Rosselli alla direzione di *"Italia Libera"*, un gruppo clandestino di ispirazione azionista. Manifestò sempre la sua avversione alla dittatura di Mussolini, aderendo nel 1925 al Manifesto degli intellettuali antifascisti di Benedetto Croce. Contrario all'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale, nel 1941 aderì al movimento *Giustizia e Libertà* ed un anno dopo fu tra i fondatori del *Partito d'Azione* insieme a Ferruccio Parri, Ugo La Malfa ed altri. Fu membro della Consulta nazionale, della Costituente e della Camera dei Deputati e si batté sempre per un rinnovamento morale e civile della vita politica italiana.

UNO DI NOI Il cercatore di alberi... *genealogici*

Il sogno di molte persone, me compreso, è quello di scoprire le origini della propria famiglia e del proprio cognome.
Una volta la genealogia era tenuta in grande considerazione e veniva usata anche per scopi pratici, come verificare eventuali eredità, combinare i matrimoni più opportuni tra famiglie di pari condizione sociale, reali, nobili, benestanti; ma le ricerche genealogiche si possono fare su tutte le famiglie, aristocratiche e no, perché tutti noi abbiamo una storia e tutti, indistintamente, abbiamo degli ascendenti. È bene infatti tener presente che ognuno di noi ha 2 genitori, 4 nonni, 8 bisnonni, 16 trisavoli e così via; con questa progressione dopo 12 generazioni i nostri avi sarebbero 4096, (questa è la "ricerca per quarti", la più completa); bisogna ricordare poi che, più si va indietro nel tempo, per l'incrociarsi dei rami genealogici, ognuno dei componenti l'albero è molte volte nostro avo.
La mia passione per le ricerche genealogiche è nata grazie a mia madre che, con i suoi racconti sulle vicende della nostra famiglia, ci ricordava chi eravamo e da dove venivamo. Ma non bastava: ho ancora viva nella mia mente l'immagine di me bambino che, andando con lei a Giai in bicicletta, (lei era di lì) la subissava di domande sui proprietari dei campi che si estendevano ai lati della strada e lei allora mi raccontava, con dovizia di particolari, la storia di quelle persone, ed io ascoltavo incantato e, senza saperlo, immagazzinavo informazioni e mi creavo un mio piccolo archivio.
Una volta cresciuto, la curiosità mi ha spinto a verificare sui documenti l'attendibilità dei racconti ascoltati a partire dall'infanzia ed ho sentito il bisogno di approfondire ulteriormente le mie conoscenze sui miei antenati e, cammin facendo, ho fatto ulteriori scoperte.
Concretamente le mie ricerche sono iniziate nel 1994 quando in famiglia abbiamo avuto bisogno di risalire alla data di nascita del bisnonno e nessuno la ricordava, neanche mia zia Nina, altra fonte inesauribile, dopo mia madre, di notizie.
Ho dovuto così affrontare, esaurito il filone della tradizione orale, pur supportato da tutta la documentazione (fotografie, dati anagrafici, lettere, atti notarili ecc.) presente in ogni famiglia, il problema delle fonti scritte. Eccomi quindi approdare ai registri parrocchiali, a quelli depositati in Curia, agli atti notarili custoditi negli Archivi di Stato, agli atti di stato civile, reperibili in quelli comunali. A proposito dei primi è opportuno ricordare che, in seguito ad una disposizione della Chiesa, adottata dopo il Concilio di Trento (1563), le Parrocchie furono tenute a registrare tutti i battesimi e matrimoni che si celebravano nel loro territorio; in seguito ai già citati, si affiancarono altri due registri, quello dei morti e quello del cosiddetto "Stato delle anime", censimento vero e proprio, fatto dal sacerdote, che recandosi nelle famiglie per la benedizione pasquale chiedeva appunto quante "anime", persone , facessero parte del nucleo familiare. Per inciso, ricordo che quest'ultimo registro non c'è a Gruaro e che i primi atti registrati nell'archivio parrocchiale risalgono al 1602.
Nel fare queste consultazioni non mancano certo le difficoltà: gli atti hanno una grafia spesso difficile da decifrare e quindi bisogna fare una minuziosa opera di confronto e di controllo, molte parole poi sono scritte in forma abbreviata (forse per risparmiare inchiostro e carta); ci sono poi i casi di omonimia, per cui per identificare con certezza una persona bisogna rintracciare, accanto all'Atto di battesimo anche quello di matrimonio e di morte per poter fare dei controlli incrociati e per evitare di inserire al posto sbagliato un parente omonimo ma non appartenente al filo genealogico desiderato.
Succede poi che uno stesso individuo appaia nei vari atti con variazioni nel cognome (es: Barbui-Barbuio) e non è possibile servirsi, per dirimere la questione, della firma dello stesso, perché questa è stata introdotta nei nostri territori, dall'Austria, solo nel 1815, quando fu dato l'incarico alla Chiesa di tenere, accanto a quello canonico, anche il registro civile; è molto importante poi non trascurare nessuna parola, lettera o segno riportati negli atti, perché possono essere fondamentali per collocare con precisione nel tempo un soggetto.
Nel fare queste ricerche emergono alcune consuetudini ben radicate nella vita della comunità: la maggior parte dei matrimoni ad es. venivano celebrati a novembre, dopo San Martino, che segnava la fine dell'anno agrario e la conseguente chiusura dei conti; in genere gli sposi appartenevano poi allo stesso paese o a paesi limitrofi; si cercava, con l'intervento di un sensale di matrimoni, moglie / marito fuori paese, quando si restava vedovi; non venivano celebrati matrimoni in Avvento e in Quaresima.
Inevitabilmente il mio lavoro, pur imperniato sulla mia famiglia, per le caratteristiche metodologiche sopra illustrate, ha coinvolto altri nuclei familiari per cui, a poco a poco si è dipanata davanti a me una rete di relazioni in cui, a tratti, faceva capolino come fattore condizionante la storia, che, toccando la vita di individui che andavo riconoscendo, assumeva ai miei occhi una concretezza ed una pregnanza mai avvertite prima e mi traghettava alla comprensione del presente; la genealogia, a mio avviso, può avere anche per altri questa funzione e non deve quindi essere guardata come una bizzarria, ma come un ulteriore strumento di conoscenza.

Giovanni Stefanuto

PENNELLATE D'AUTORE

Canaletto

il pittore dei tesori di Venezia

-Veduta della piazzetta di San Marco-

A Treviso a Ca' dei Carraresi dal 23 ottobre 2008 al 5 aprile è in corso una mostra su Antonio Canal, meglio conosciuto come Canaletto.

Mi sembra doveroso segnalare la presenza di questa mostra perché raccoglie un notevole numero di opere dell'artista e perché grazie ad essa arrivano in Italia per la prima volta due importanti dipinti di Canaletto: *Ingresso solenne del conte di Gergy a Palazzo Ducale* del Hermitage di San Pietroburgo ed *Il ritorno del Bucintoro* del Museo di Mosca Puskin. Vediamo però di capirne di più su questo artista e sulle sue opere.

Canaletto è sicuramente il primo e più conosciuto pittore vedutista veneziano. Il pittore (Venezia 1697-1768) inizialmente però è in realtà attivo come scenografo a fianco del padre, nel 1719 compì un viaggio a Roma, in seguito al quale, abbandonò il teatro preferendo ritrarre vedute dal naturale. Sembra tuttavia più probabile che la conversione al vedutismo sia avvenuta per gradi e che il giovane Canaletto abbia cominciato col dipingere paesaggi di fantasia con rovine classiche, per giungere poi alla veduta vera e propria, seguendo gli esempi del Van Wittel. Il gusto dello scenografo è ancora evidente in certi tagli a effetto e nei forti contrasti chiaroscurali che animano il saldo impianto prospettico delle vedute.

Verso la fine del terzo decennio del secolo, l'osservazione più attenta della luce naturale e una più acuta sensibilità per i valori atmosferici condussero l'artista alla creazione di vaste composizioni percorse da una luminosità intensa che conferisce, in un sottile accostamento di rapporti cromatici, risalto a tutti gli elementi della veduta, dalle architetture alle minuscole figure, che animano la composizione e danno un'idea della dimensione degli edifici, e allo scintillio delle acque della laguna. Le rappresentazioni del Canal Grande, dei "campi" veneziani e di località dell'entroterra lagunare o lungo il Brenta, nelle quali appaiono fissati in forme di limpida bellezza gli aspetti monumentali e anche quelli minori della città e dei dintorni, sono dipinte con abilità meticolosa e volontariamente impersonale.

-Veduta del Canal Grande-

Una prospettiva rigorosa, la cui perfezione tradisce l'impiego della camera ottica, ordina lo spettacolo veneziano dei canali e dei palazzi, cui l'ambientazione luminosa conferisce un tono di poesia.

-Il ritorno del Bucintoro-

La veduta è per Canaletto e per i vedutisti, un documento oggettivo di luoghi o eventi storici richiesto sia dalla committenza locale, sia da visitatori stranieri o da chi non potendo affrontare un lungo viaggio, desiderava conoscere ugualmente, attraverso la rappresentazione pittorica, luoghi tanto famosi. Le vedute erano scrupolosissime, tanto che, per ottenere maggiore verità di quanta non possa restituirne l'occhio umano, quest'artista, come già detto prima, fa uso della camera ottica. La camera ottica è uno strumento che facendo passare all'interno, attraverso un piccolo foro, i raggi della luce, permetteva di proiettare l'immagine su uno schermo di carta oleata o su un vetro smerigliato. Il pittore poi ricalcava questa immagine e questa era la base di partenza della veduta. Questo però non significa che i vedutisti dipingessero all'aria aperta come fecero poi gli Impressionisti: il quadro veniva assolutamente finito in bottega.

Analizzando le opere di un vedutista come Canaletto bisogna anche assolutamente tenere conto del periodo in cui operano questi artisti. Il genere della veduta infatti si inserisce in un clima particolare: Venezia nel Settecento visse un epoca di declino politico e militare. In questo periodo però, per contrasto, ci fu la volontà di dare alla città un volto ricco e fastoso. Cerimonie ufficiali, parate sul mare, ricevimenti, spettacoli si susseguivano in laguna. Cataletto è sicuramente cronista fedele di questa vita cittadina; basta osservare il ritorno del Bucintoro per capire che quest'artista vuole rendere la bellezza splendente della città. Nulla è rappresentato per caso, tutti i dettagli contribuiscono a far comprendere la grandiosità della Serenissima, già la scelta di rappresentare il Doge mentre sbarca dal Bucintoro sottolinea sicuramente l'importanza e la maestosità della Repubblica di Venezia. Inoltre, per aggiungere credito a questa voglia del pittore di esaltare la Serenissima con i suoi quadri, è sicuramente utile notare che anche quando Canaletto dipinge degli angoli poco conosciuti di Venezia fa risaltare comunque la bellezza della città, rappresentando le persone molto piccole in modo da far risaltare l'imponenza e la sfarzosità dei palazzi. Questa esaltazione di Venezia è sicuramente uno dei motivi che ha reso Canaletto uno dei pittori più conosciuti e più stimati.

Gioia Artico

per informazioni sulla mostra: http://www.artematica.tv

IL POTERE, LE REGOLE...

Può sembrare pretestuoso affrontare un argomento così impegnativo e complesso nelle poche righe del nostro foglio. Ma anche il nostro piccolo foglio senza pretese ha il dovere di proporre qualche riflessione soprattutto se stimolata dalla drammaticità dell'attuale crisi economica e finanziaria. Dunque, consapevoli delle inevitabili semplificazioni, accantoniamo i timori e incominciamo.

Esiste una relazione fra il potere politico, le sue regole e la crisi economica? Se la relazione esiste, la crisi economica significa anche crisi del potere politico?

È noto che il potere è strettamente connaturato all'organizzazione sociale che gli uomini hanno costruito nel corso della storia: ogni organizzazione sociale si articola e si sviluppa secondo regole che vengono date, e gestite, da un gruppo ristretto di individui che detengono il potere.

Perché questo gruppo ristretto di individui detiene il potere? In termini specifici: chi, o che cosa, legittima il potere? La risposta potrebbe essere questa: il potere è legittimato dalle regole che vigono in quel momento e quindi chi determina le regole detiene il potere.

È appena il caso di sottolineare che storicamente la prima regola è stata la violenza: il più forte dominava sugli altri (fatte le debite considerazioni va constatato che, purtroppo, è così anche oggi in molte parti del mondo dominate da regimi totalitari). Ma la sola violenza non è di solito sufficiente e funzionale, nel lungo periodo, al mantenimento del potere perché esso ha la necessità di essere accettato da chi gli è sottoposto.

La religione, per questo, ha svolto un ruolo formidabile: nell'antico Egitto il Faraone era figlio di Ra, il dio sole, e quindi la sua legittimazione derivava direttamente dalla divinità; Mosé, capo del popolo ebraico errante, ricevette direttamente da Dio le tavole della Legge, come se Dio gli avesse delegato il compito di far applicare le sue leggi. Quindi Mosé, applicando quelle regole, era direttamente legittimato da Dio. Dopo il periodo oscuro seguito alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente la dinastia dei Merovingi, i cui discendenti reggono ancora oggi le residue monarchie europee, fu storicamente considerata diretta discendenza di Cristo.

La corona ferrea, così nominata perché secondo la tradizione contiene al suo interno un chiodo della croce di Cristo, fu solennemente posta dai papi sul capo degli imperatori, a partire da Carlo Magno. Anche in questi casi, e per secoli, la legittimazione del potere derivava direttamente da Dio.

Il lungo processo storico, culturale e politico che ha determinato la formazione delle moderne democrazie, ha avuto come risultato l'individuazione del popolo quale soggetto legittimante il potere. Il popolo possiede la sovranità ed esercita questa funzione delegando ai suoi rappresentanti democraticamente eletti la funzione legislativa, ovvero la determinazione delle regole.

Le regole, quindi, sono il prodotto della volontà popolare espressa attraverso i suoi rappresentanti.

La rappresentanza come metodo democratico ha potuto concretizzarsi, nell'ultimo secolo, grazie a quelle organizzazioni sociali costituite da aggregazioni di persone che condividevano ideali, valori e interessi: i partiti politici.

La combinazione fra crisi del sistema dei partiti e dei meccanismi di rappresentanza (in sostanza: la legge elettorale) ha influito in maniera significativa sulla crisi del sistema delle regole e quindi, in ultima analisi, sulla legittimazione del potere. Infatti se il potere è legittimato dalla volontà popolare espressa attraverso l'elezione dei suoi rappresentanti e il sistema della rappresentanza va in crisi, ciò non può non avere conseguenze sulla legittimazione stessa del potere. Il quale continuerà a produrre nuove regole, o a modificare quelle esistenti, al di fuori dell'effettivo controllo popolare e con lo scopo di conservare sé stesso o di elargire benefici alle oligarchie e favori a gruppi di cittadini a scapito di altri.

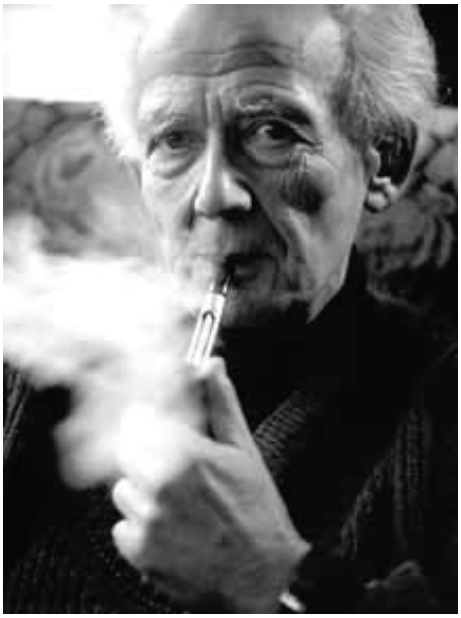
La progressiva perdita di significato di parole quali diritti, doveri, ideali, valori sostituite da termini come favori, delega, opportunità, convenienza, rappresenta un indicatore significativo della nostra modernità, che Z. Bauman definisce "liquida". Ciò che sta nella modernità liquida muta continuamente i propri riferimenti in funzione del contesto che, a sua volta, muta continuamente privando così il tutto di qualsiasi riferimento. Paradossalmente le uniche costanti si chiamano oggi precarietà e flessibilità.

Il delicato e sottile equilibrio che sta alla base della democrazia, consenso popolare – rappresentanza – regole – gestione del potere per il bene comune – è ormai compromesso. L'unica speranza potrebbe essere rappresentata dall'acquisizione di consapevolezza da parte dell'opinione pubblica. Ma la manipolazione dell'informazione permea il vivere quotidiano e impedisce così il riscatto delle coscienze.

E l'economia? Incominciamo con il dire che l'economia è una scienza anomala che in certi periodi o in certe collocazioni geografiche viene applicata in base al furore ideologico. Se dal punto di vista teorico, infatti, lo scopo del mercato è quello di aumentare il benessere (cioè il soddisfacimento dei bisogni) dell'universalità degli individui, secondo la teoria della "mano invisibile" di A. Smith, dal punto di vista pratico tutti noi assistiamo all'iniqua distribuzione delle risorse fra individui di una nazione e fra nazioni diverse.

Il liberismo, ideologia prevalente nell'Occidente a partire dagli anni '80, ha accelerato il processo di iniqua distribuzione delle risorse, ha incrementato i consumi delle materie prime secondo il falso assioma che le considera disponibili in quantità illimitata, ha privilegiato le speculazioni finanziarie a svantaggio della produzione di beni.

Sempre a partire dagli anni '80 organismi mondiali quali il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale hanno acquisito sempre maggiore autorevo-



Zygmunt Bauman

... E LA CRISI

lezza e capacità di influire sulle scelte economiche dei governi al punto di determinarle. Peccato che questi organismi, responsabili di disastri economici quali la bancarotta dell'Argentina e il buco nero dei finanziamenti alla Russia di Boris Eltsin, siano privi di qualsiasi legittimazione democratica.
La globalizzazione ha indubbiamente contribuito a rendere più liquida la nostra modernità. Rispetto a 20 anni fa il mercato dei beni al consumo è forse triplicato con l'ingresso di Paesi quali India e Cina.
Questo evento ha significato, tra l'altro, l'aumento esponenziale del consumo di materie prime e ha impresso un'accelerazione sinora sconosciuta alla velocità di circolazione del denaro.
Gli effetti sono drammaticamente attuali: cambiamenti climatici e collasso dei sistemi economici e finanziari più evoluti.
Numerosi commentatori e analisti attribuiscono la responsabilità del collasso economico e finanziario ad una sorta di trasgressione globale dalle regole del mercato, ammettendo così implicitamente che il mercato attuale non si può regolare. I commenti dei politici, poi, sono quasi patetici in quanto tentano di contrabbandare l'analogia con la crisi del 1929. Ma oggi le condizioni sono profondamente diverse sia per la dimensione assunta dal problema sia per la natura dei mercati. Ad esempio, nel 1929 il mercato dei beni cosiddetti immateriali era quasi sconosciuto. Ma oggi le idee, i progetti, internet, hanno rilevanza economica. E soprattutto si tende a scordare che dalla crisi del '29 si è usciti con massicci investimenti pubblici, circostanza questa non proponibile oggi a causa delle dimensioni del debito pubblico e degli accordi sui vincoli di bilancio democraticamente sottoscritti. Allora, come si possono spiegare questi fatti se non ammettendo che i governi delle singole nazioni non sono più in grado di governare l'economia di mercato? Si badi bene: i governi delle singole nazioni, indipendentemente dal fatto che questi siano o meno democratici. La vicenda cinese rappresenta la dimostrazione lapalissiana di questa affermazione. In altre parole: i governi delle singole nazioni sono attori delle politiche economiche in quanto possono destinare allo sviluppo economico risorse pubbliche o decidere politiche fiscali. Ma ormai non determinano le politiche economiche i cui centri sono globalmente diffusi e distribuiti fra *lobbies* che, è superfluo sottolinearlo, non godono certo di rappresentanza democratica e in quanto tali non perseguono il fine del benessere comune ma solo quello, peraltro legittimo in presenza di regole inadeguate, della massimizzazione del profitto.
A questo punto possiamo ragionevolmente rispondere alla domanda posta all'inizio: la relazione fra potere politico, le sue regole e la crisi economica esiste ed è determinata dalla progressiva perdita di legittimazione del potere politico, delle sue articolazioni a livello globale e quindi delle sue regole ormai inadeguate ad affrontare i problemi.
La questione è enorme e difficilmente risolvibile con le attuali forme e articolazioni del potere. La nostra classe dirigente attuale è stata giudicata inadeguata persino da un uomo saggio e prudente come il Presidente della Repubblica. La riproposizione pedissequa dei meccanismi di rappresentanza e di selezione della classe dirigente certamente non costituirà la soluzione del problema.
Ciò che ormai non è più eludibile è l'acquisizione della consapevolezza che, di fronte alla globalizzazione, il ruolo degli Stati Nazione è esaurito. "Non esiste una maniera adeguata attraverso la quale uno solo o più Stati territoriali insieme possano tirarsi fuori dalla logica di interdipendenza dell'umanità. Lo Stato sociale non costituisce più una valida alternativa; soltanto un "Pianeta sociale" potrebbe recuperare quelle funzioni che, non molto tempo fa, lo stato cercava di svolgere con fortune alterne. Credo che ciò che può essere in grado di veicolarci verso questo immaginario "Pianeta sociale" non siano gli Stati territoriali e sovrani, ma piuttosto le organizzazioni e le associazioni extra territoriali, cosmopolite e non governative, tali da raggiungere in maniera diretta chi si trova in una condizione di bisogno, sorvolando le competenze dei governi locali e sovrani e impedendogli di interferire" (Zygmunt Bauman).

Mario Geremia

BIBLIOGRAFIA Zygmunt Bauman

* 1989: Modernity and the Holocaust (trad. it.: Modernità e olocausto, Bologna 1992).
* 1996: Alone Again - Ethics After Certainty (trad. it.: Le sfide dell'etica, Milano 1996).
* 1998: Globalization: The Human Consequences (trad. it.: Dentro la globalizzazione, Roma-Bari 1999).
* 2000: Liquid Modernity (trad. it.: Modernità liquida, Roma-Bari 2002).
* 2001: Community. Seeking Safety in an Insecure World (trad. it.: Voglia di comunità, Roma-Bari 2001).
* 2002: Society Under Siege (trad. it.: La società sotto assedio, Roma-Bari 2003).
* 2004: Wasted Lives. Modernity and its Outcasts (trad. it.: Vite di scarto, Roma-Bari 2005).
* 2005: Liquid Life (trad. it.: Vita liquida, Roma-Bari 2006), Laterza
* 2007: Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi, Trento, 2007
* 2007: Modus Vivendi. Inferno e utopia del mondo liquido, Laterza - * 2008: Paura liquida, Laterza

SEGNALAZIONI

Luca Bidoli:

- Doppia personale Luca Bidoli e Paola Vattovani "uno+uno", novembre-gennaio a Trieste c/o Scuola dell'acquaforte "Carlo Sbisà", viale XX Settembre n. 59.
- Personale "Man/Woman/Dog/Cat" Novembre-Dicembre a Chicago c/o Flatfile Galleries (grazie Claude!!!).
- Collettiva "Dialogue, Italia vs. Francia" primavera 2009 a Parigi a cura di Denise Bigot e Boris Brollo.
- Personale "Straziami ma di baci saziami" aprile 2009 a Venezia c/o Galleria L'Occhio (premio speciale Arte Laguna 2008).

Marinella Falcomer ha vinto il I° premio in una *extempore* di pittura a Teglio Veneto in occasione del "*Palio dei mussi*".

Appunti di viaggio:

Il mio viaggio in Ghana, Togo, Benin, non era finalizzato a visitare luoghi, ma ad incontrare etnie e tribù che vivono in quei territori. Ho così percorso quasi 2500km su strade per la maggior parte mal asfaltate o in terra battuta ed ho notato alcune diversità fra questi Paesi. In Ghana (ex Costa d'oro, ex colonia inglese e primo stato africano a rendersi indipendente) ho visto molte scuole, coltivazioni intensive specialmente di cacao e manioca; negli altri due stati, ex colonie francesi, dove la lingua ufficiale è ancora il francese, mi è sembrato di vedere più miseria, poche scuole e molta carenza di energia elettrica. Questa mia impressione è stata confermata dalla nostra guida, un togolese, il quale diceva che le cose funzionano meglio in Ghana, in particolare per quanto riguarda scuola e sanità, tant'è che i Togolesi più benestanti vanno a curarsi nelle strutture ghanesi. Ma ritorniamo al viaggio: Accra, la capitale del Ghana con circa 2 milioni e mezzo di abitanti mi si presenta con un traffico caotico di biciclette, motorini, carretti, auto scassate e camioncini sgangherati il tutto in un concerto assordante di clacson; qui tutta la vita sociale ed economica si svolge sulla strada, dove è possibile trovare di tutto, perfino casse da morto a volte dalle forme bizzarre. Il giorno dopo parto, attraverso un paesaggio di colline e foreste, alla volta di Elmina. Questa cittadina, assieme a Cape Coast, è tristemente famosa per il suo castello-fortezza costruito dai Portoghesi, e poi usato anche dai Francesi e dagli Inglesi e che serviva come base per la tratta degli schiavi. Qui venivano imprigionati i neri destinati alla deportazione e quelle stanze divise per uomini e donne, le celle per i riottosi, le segrete, le ampie stanze per le truppe e il lussuoso appartamento per il governatore di turno evocano l'orrore della prigione e la crudeltà dei carcerieri. Bella la cittadina di Elmina, un tipico porto di pesca con centinaia di piroghe colorate. Proseguo poi per Kumasi, che è considerata la capitale degli Ashanti, numeroso e ricco popolo, ben integrato nella vita del Paese. Qui ho visitato il palazzo del re ed il relativo museo, che conserva una ricchissima collezione di gioielli ed insegne reali in oro massiccio. Nel pomeriggio ho assistito, nel palazzo reale, ad una festa "akwasdae", cioè un'uscita pubblica del sovrano che avviene ogni 42 giorni. Sotto un ombrello colorato, portato dai sudditi, arriva il re, vestito di stoffe preziose e adornato di antichi gioielli d'oro e si siede sul trono; segue poi una cerimonia alla quale intervengono numerosi rappresentanti: dai dignitari, alle autorità civili del governo ghanese a quelle religiose, compreso il nunzio apostolico. Il giorno dopo, cambiando totalmente registro, partecipo ad un funerale ashanti; a questa cerimonia assistono alcune centinaia di persone che sfoggiano dei bellissimi costumi tradizionale rigorosamente neri e rossi. Il rito, che avviene mesi dopo il decesso e la sepoltura è un evento festoso e segna il passaggio del defunto tra gli avi.

-Donna dell'etnia "Tamberma" (Togo)-

Sono entrato in questo grande cortile e per prima cosa, io e i miei compagni di viaggio, abbiamo stretto, in segno di partecipazione, la mano ai famigliari. Successivamente, al ritmo di musiche e danze tradizionali, gli ospiti presentano le loro offerte alla famiglia del defunto, che in questo caso, era una donna morta 4 mesi prima.

Dopo questo bagno di folla, proseguo il viaggio verso Nord e il paesaggio muta e da foresta diventa, a poco a poco, savana; costeggio il lago Volta ed incontro dei minuscoli villaggi, dalle belle capanne d'argilla appartenenti alla etnia Gondja. Verso la frontiera con il Togo visito i villaggi Dagomba: questa popolazione rappresenta un ottavo dell'intera popolazione ghanese.

-Villaggio Dagomba (Ghana)-

Ghana, Togo, Benin

I loro villaggi si caratterizzano per la numerosa presenza di case rotonde con i tetti di paglia. Gli abitanti, dediti all'agricoltura, condividono questi territori con altri gruppi fra cui i KonKomba e proprio in uno dei loro villaggi ho visto raggruppate delle donne sulle quali pesava l'accusa di stregoneria e solo il capovillaggio, una specie di santone può decidere quando liberarle da questo malocchio. Il passaggio della frontiera con il Togo avviene lungo una minuscola pista di terra battuta. Ci accoglie un bel paesaggio di montagne rocciose; su questi monti vivono i Tamberma, popolazione che conserva antichi riti di iniziazione e le cui donne indossano copricapi con grandi corna. Molto belle le loro case fortificate che hanno la forma di minuscoli castelli costruiti su tre piani, con grandi feticci posti sopra le porte d'entrata. In serata, nel buio più totale raggiungo un piccolo villaggio per assistere alla danza del fuoco della popolazione Tem. Accompagnati dal suono insistente dei tamburi, gli uomini si mettono a danzare sulle braci, le afferrano, le passano sul corpo, le mettono addirittura in bocca, senza riportare alcuna alcuna bruciatura. Il giorno dopo attraverso la frontiera del Benin e visito il palazzo reale d'Abomey che ora è un museo che conserva documenti e oggetti del regno di Dahomey. Interessante anche la festa tradizionale a cui assisto con l'uscita delle maschere Gelide, con le quali uomini, vestiti da donne, simboleggiano e mimano la loro vita quotidiana. Il viaggio prosegue con la visita al più grande e spettacolare villaggio palafitticolo del continente africano. Esso si chiama Ganviè e con i suoi 18 mila abitanti di etnia Aizo, sorge nel lago Nokovè; è eretto su pali di tek e i tetti delle case sono ricoperti di foglie di palma ed è raggiungibile solo su piroghe. La pesca è naturalmente l'attività principale di questo popolo. Rientrato in Togo raggiungo un villaggio nascosto tra le erbe della savana, per assistere ad un autentico rito vudù: gli uomini attaccano un ritmo forsennato sui tamburi di varie forme e dimensioni, le donne iniziano a danzare abbassando il busto e dimenando le braccia e poi, al crescere travolgente del ritmo, con gli occhi rovesciati, cadono in trance e vengono portate davanti al feticcio. L'atmosfera non è drammatica e il trance attesta la buona riuscita del rito che, in questo caso era il ringraziamento per un'avvenuta guarigione. L'ultima tappa mi porta a Lomè, capitale del Togo; è d'obbligo una visita al Grand Marchè, il mercato centrale, marasma colorato con venditori e merci di ogni genere tra cui noto maschere in legno, stoffe sgargianti, sacchetti d'acqua tra un intenso odore di cibo. Un mercato tutto particolare è quello dei feticci: qui si possono trovare allineati in bella mostra avvoltoi, civette, camaleonti essiccati, crani di scimmie e di cane, ossa di elefanti, tutte materie prime dei guaritori. Un venditore mi fa sedere davanti ad una sfilza di talismani, ciascuno con finalità diverse. Lascio ancora una volta l'Africa con negli occhi il sorriso delle donne e dei bambini e il loro senso di coralità della vita che mi stupisce sempre. Forse anche questo è un tassello del famoso mal d'Africa.

-Mercato dei feticci (Lomè, Togo)-

Guido Rossi

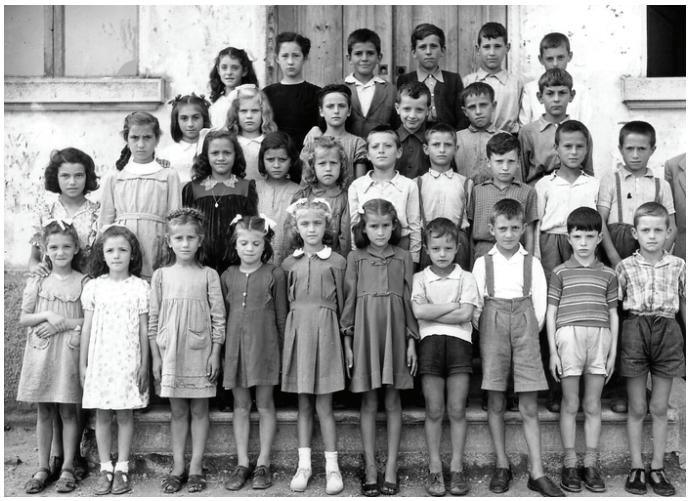
RICORDI DI SCUOLA...

"Bene, mettete le mani sul banco e abbassate la testa."
A pronunciare queste parole, il mio maestro di scuola, nel lontano 1957. Succedeva spesso che, entrando in classe, il maestro esordisse con questa frase. E già lì le gambe incominciavano a tremare ed egli, impassibile, ti si piazzava a fianco, ti prendeva le mani, ispezionava le unghie, poi passava ad annusarti il collo, a scrutarti le orecchie, i capelli (in cerca di eventuali pidocchi), i piedi ed anche i vestiti, perché non gli importava che fossero miseri, ma puliti sì. Se il tutto non odorava di sapone, ti faceva accomodare gentilmente, si fa per dire, di fronte alla lavagna.
L'unico conforto era che difficilmente ti ritrovavi da solo, specialmente se era una di quelle mattine gelide di gennaio, allora le probabilità di essere in compagnia davanti alla lavagna aumentavano vertiginosamente. La spiegazione è presto data: pensate ad una bambina di nove anni che, in quegli anni, veniva scaraventata giù dal letto alle prime luci dell'alba, in una camera fredda; come prima reazione la suddetta bambina si rintanava precipitosamente, di nuovo, sotto le coperte e lì cercava di vestirsi senza prendere troppo freddo. Poi scendeva di corsa in cucina, dove non faceva sicuramente ancora caldo, poiché l'unica stufa era stata accesa da poco, sempre sperando che quella mattina il tiraggio del camino fosse perfetto, altrimenti si poteva ritrovare anche con le finestre aperte, e mentre lei, tremante di freddo, cercava di avvicinarsi alla fonte di calore, sua madre, indaffarata a controllare il pentolino del latte per impedire che il liquido si riversasse sopra la piastra incandescente, con conseguente odore acre di bruciato, le urlava: "Se fatu chi? Vara che ora ca l'è! Va'in spassacusina e laviti, se no ti fa tars. Dai, su, muoviti." La *spassacusina* era una piccola stanza di un metro e mezzo per novanta, dove, accostato al muro, troneggiava un lavandino(*il scafar*) in granito, di un metro di lunghezza e sessanta centimetri di larghezza, composto da una vaschetta e da un ripiano, dove si mettevano i piatti a scolare, sormontato da una mensola di legno con dei ganci dove venivano appesi) i secchi d'acqua (*i mastiei*) con annesso mestolo *(cop)* per attingere l'acqua necessaria e per lavare i piatti e per lavarsi mani e viso, cambiava solo il recipiente (nel secondo caso si usava il catino).

Il catino appunto, pieno di acqua fredda, era l'incubo di tutti i bambini, per cui, dinanzi ad esso facevano praticamente come il gatto: con due dita si strofinavano gli occhi e il sapone lo annusavano, perché a loro quel profumo piaceva e... via. Quindi era facilissimo, nelle mattine particolarmente rigide, finire a far compagnia alla lavagna.Tornando alla situazione di partenza, completata l'ispezione il maestro decideva la punizione: se risultavi che ti eri lavato solo con l'acqua, però ti eri lavato, ti dava solo una pagina di penso, da ricopiare dal libro di lettura. Se le unghie erano lunghe e un po' sporche, ti prendeva e ti metteva dritto sull'attenti, poi ti inclinava la testa a destra, con una mano ti prendeva l'orecchio sinistro e con l'altra ti mollava uno schiaffo. Anch'io ho provato questa "bella" esperienza e vi assicuro che non ricordo tanto il dolore fisico, quanto le mani, perché quelle del mio maestro non si potevano definire tali, ma due pale, con le dita grosse che, ai miei occhi di allora, sembravano salsicce. Quando tu te ne vedevi piombare in faccia una, già eri morto per la paura. Però, alla fine, quella mano minacciosa planava dolcemente sulla tua guancia. Il perché di quella messinscena l'ho capito molto tempo dopo: la vera punizione era la paura provata alla vista della mano possente che si levava, non l'effetto del gesto; e lui, il mio maestro questo lo sapeva benissimo. C'erano poi altre punizioni più pesanti moralmente, come doversi lavare in piazza, alla fontanella pubblica. La vergogna era grande e te la dovevi tenere, anche perché i tuoi genitori, una volta saputo cosa era successo, ti consolavano a suon di sberle. Ma la scuola non era solo questo, severità e castigo. Quando riuscivi finalmente a risolvere un problema, a svolgere un tema, a leggere bene una pagina, a scrivere con bella calligrafia senza errori, a capire che oltre al tuo paese ne esistevano altri con gente di colore diverso, a scoprire l'esistenza di fiumi, montagne e mari lontani, e ad accorgerti che, molto tempo prima, erano vissuti altri uomini come te e diversi da te, allora intuivi che avevi fatto una conquista, un passo avanti e che tu possedevi qualcosa che nessuno ti avrebbe potuto togliere, ma poteva solo crescere, e allora la scuola non era più solo fatica, rigore e punizioni.

(continua nel prossimo numero)

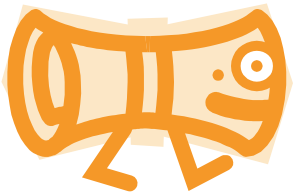
Lucia Pellegrin



Dall'università alla ricerca: amarcord ed esperienze rivisti a mente fredda

E' con piacere che approfitto dell'occasione offertami di poter parlare della mia esperienza nel mondo dell'università, ora che, trascorsi ormai quasi due anni dal giorno della mia laurea, mi trovo nella miglior posizione per valutarla a tutto tondo senza condizionamenti.
Anzi, ora che ho fatto il salto "dall'altra parte della barricata" passando dall'università alla ricerca, posso ancor meglio valutarne i punti deboli e di forza e poter capire se davvero i cinque anni trascorsi tra corsi, esami e laboratori mi hanno lasciato in eredità la preparazione di cui ho bisogno adesso.
Sono trascorsi ormai più di 7 anni da quando, nel settembre del 2001, mi iscrissi all'università; la sede scelta, per ragioni logistiche oltre che per qualità rinomata, Trieste, il corso di laurea Fisica.
Nonostante la mia formazione prettamente umanistica e classica che poteva far sembrare strana o quantomeno azzardata la mia scelta, nessuno di quanti mi erano vicini mi fece mai pesare questo aspetto, ma anzi un unanime coro di sostegno mi diede l'energia necessaria per iniziare un percorso che, di certo, non di prospettava come il più semplice possibile. E così infatti fu.
I primi mesi non furono per nulla semplici, non tanto per il carico di lavoro che la nuova realtà mi imponeva quanto per il notevole gap che mi divideva dalla maggior parte dei miei compagni di corso che, provenendo da background già di impronta scientifica, mostravano di trovarsi sin da subito a proprio agio nella nuova realtà, o almeno così credevo io.
Non mi sono però lasciato scoraggiare dalle prime difficoltà e sono andato avanti per la strada che mi ero prefisso cercando di colmare le mie lacune iniziali passando lunghe ore su libri ed appunti. A lungo andare, i risultati furono dalla mia parte e nel corso degli anni mi sono lasciato alle spalle o addirittura ho perso di vista compagni che ritenevo molto più quotati di me, i quali però peccando di supponenza o semplicemente incontrando maggiori difficoltà di quelle preventivate, non sono stati risparmiati dalle falci degli esami di fine trimestre. In ogni caso, siccome mi è stato chiesto di parlare a tutto tondo della mia esperienza universitaria, non posso esimermi dallo spendere qualche parola su quello che, molto e forse troppo spesso, è uno degli aspetti più delicati nella vita universitaria dello studente, ossia il rapporto con l'organizzazione del proprio corso di laurea e con la "burocrazia": professori, lezioni, segreterie, moduli… a volte ce n'è abbastanza per un vero teatro dell'assurdo. E le testimonianze di generazioni di studenti stanno li a dimostralo.
Ebbene, contrariamente all'esperienza di molti altri studenti in altre facoltà della mia università o in altre università, la mia esperienza in tal senso è stata tutto sommato positiva, in alcuni aspetti anche molto positiva. In oltre 5 anni, gli orari delle lezioni e le date degli esami sono state sempre rispettati e, nelle rarissime occasioni in cui non lo sono stati le comunicazioni al riguardo erano sempre tempestive e puntuali.
Molti dei miei professori non hanno mai avuto un orario di ricevimento fissato ma sono sempre stati disponibili a ricevere gli studenti pressoché in qualsiasi momento, e non ricordo di aver mai dovuto fare i salti mortali per poter parlare con un docente per chiarimenti, domande o fissare la data di un esame.
Ritengo che una fetta significativa di questo merito vada attribuito al fatto che il corso di laurea in Fisica non si è mai distinto per un numero spropositato di studenti iscritti, e pertanto il buon senso ha prevalso nel momento in cui si è capito che è bene tenersi vicini quei pochi studenti che ci sono onde evitare di ritrovarsi, entro qualche anno, con un corso di laurea senza iscritti.
In ogni caso, quale che sia la causa di questo "buon costume", di certo ne ha tratto giovamento il corso nel suo complesso che negli ultimi anni si è sempre mantenuto su buoni livelli sia per quanto riguarda gli iscritti che i laureati, la cui qualità pare non aver risentito troppo delle varie riforme che si sono succedute e che, in linea di principio, puntavano maggiormente sulla velocità nel concludere il proprio percorso universitario anche a se a parziale discapito della qualità finale.
Molti degli studenti che sono stati miei compagni di corso o che ho avuto modo di conoscere, oggi stanno affrontando con buoni se non ottimi risultati le rispettive sfide post-laurea, in molti casi anche all'estero.
Io stesso, durante il periodo di lavoro per la preparazione della tesi di laurea, ho avuto modo di fare alcuni, seppure brevi, periodi fuori dall'Italia. Il periodo di tesi, durato una decina di mesi circa, è stato uno dei più intensi in assoluto.
E' stata la mia prima vera esperienza nel mondo della ricerca, non più vista dall'esterno o attraverso le parole di qualcuno venuto a tenere un seminario, ma dall'interno con le sue problematiche, le discussioni, gli infiniti test ma anche con la possibilità di confrontarsi con realtà diverse per modo di pensare e di lavorare. Tutti aspetti che oggi sono diventati il mio pane quotidiano. In questi dieci mesi ho avuto la fortuna, ma forse anche la bravura nello scegliere, di lavorare con una persona straordinaria, il mio relatore appunto, che è stato ed è tuttora un solido riferimento sia in termini di esperienza sul campo che di sostegno. Anche in questo, mi ritengo un privilegiato se paragonato a molti altri studenti che, spesso, si trovano ad aver a che fare con relatori per lo più assenti e che si disinteressano del lavoro dei propri laureandi, e li mollano ai propri assistenti ricordandosi di loro a malapena in prossimità della laurea, dovendo presiedere nella commissione giudicatrice.
Il sostegno del mio gruppo di lavoro non è venuto a mancare neppure quando si posto il problema del "dopo", ovvero quali possibilità ci sono una volta acquisito il titolo? Problema non di poco conto di questi tempi.
Naturalmente, in 5 anni, vi sono stati anche momenti di crisi, momenti in cui la convinzione che la scelta fatta fosse quella giusta è venuta meno.
Ricordo che il momento più problematico sopraggiunse attorno alla metà del mio secondo anno e in quelle settimane mi chiesi se davvero fosse quella la strada che volevo intraprendere.
In questo caso, l'esperienza di alcuni amici più vecchi mi fu di grande aiuto, soprattutto nel darmi la giusta misura nel modo di vivere l'università. L'università non insegna un mestiere, non dà un lavoro, ma ha, o almeno avrebbe, lo scopo di preparare per il salto nel mondo del lavoro, di dare gli strumenti necessari affinché, nel settore di proprio interesse, uno studente sia pronto per affrontare il mondo esterno con le giuste carte da giocare. Probabilmente è questo aspetto che viene spesso dimenticato da molti: l'esperienza insomma, non è qualcosa che si può insegnare a lezione o su cui si possa disquisire in un esame. La si può solo consolidare sul campo. Tuttavia, c'è una cosa che può essere insegnata: avere la giusta umiltà per essere pronti ad acquisirla.

Massimo Venaruzzo



CINEMA: "Entre les murs" di Laurent Cantet

Periferia parigina, una scuola media, una classe, un professore di francese.
Così si potrebbe riassumere l'intera vicenda del film di Laurent Cantet, Palma d'oro a sorpresa all'ultimo festival di Cannes (2008).
"La classe", o il più appropriato titolo originale "Entre les murs", si basa sul romanzo-diario di François Bégaudeau, giovane professore della scuola "Françoise Dolto" del XXème arrondissement di Parigi, nel quale racconta la propria esperienza di insegnante alle prese con una classe multietnica, percorsa da inquietudini, difficoltà linguistiche, disparità sociali e conflitti nemmeno troppo latenti.
Bégaudeau, oltre che autore del romanzo, collabora alla sceneggiatura ed è l'interprete principale del film, pur mascherato dietro lo pseudonimo "François Martin".

-Il regista-

Gli studenti, gli altri insegnanti ed i genitori fanno invece parte di un gruppo di volontari, selezionati dal regista durante il periodo di preparazione della pellicola, durato un intero anno scolastico.
Tutto ciò, unito alla scelta di adottare uno stile quasi documentaristico, conduce inevitabilmente all'assoluta indistinguibilità della finzione -raccontata sullo schermo- dalla realtà -vissuta da Bégaudeau-.
Ed è proprio questa indistinguibilità che -per assurdo- funge da punto di forza e "di traino" del film: la scelta del regista di astenersi dalla formulazione di espliciti giudizi, la struttura del film "episodica", la claustrofobica ambientazione (non si esce praticamente mai dall'aula, raramente dall'edificio scolastico), finanche l'assenza di musica, catturano in maniera inestricabile lo spettatore, per tutte le due ore e più di durata della pellicola.

A questo ovviamente contribuiscono il ritmo elevato e le ottime intepretazioni dei ragazzi, in grado veramente di far appassionare alle loro storie, ai loro trascorsi e difficoltà, alle loro fatiche e svogliatezze, almeno quanto appassionano il professor Martin-Bégaudeau.
Il professore, da questo punto di vista, è un "gioiellino": orgoglioso del proprio ruolo, amante del proprio mestiere, consapevole dei propri limiti e talora succube di un sistema educativo che non condivide, incappa continuamente in successi e fallimenti, in costruzioni e ricostruzioni, e

si scontra periodicamente con situazioni che da un'ottima fase di "produttività intellettuale" sfociano nell'accidia più sconfortante. Ma le sue frustrazioni ed i suoi tentativi sono umanamente comprensibili, e lo rendono agli occhi dello spettatore molto più "normale" di quanto non vorrebbe -e potrebbe- essere: il senso della sua "missione" non è quello di trasformare situazioni (sociali, culturali, economiche) evidentemente al di fuori dei suoi ambiti, quanto quello di instillare nelle menti dei suoi discepoli e negli occhi dei loro genitori un comune senso di appartenza allo Stato.
In tale ottica, vedendo lavori come quelli di Cantet, si realizza che quando a proposito di scuola si sente parlare di "classi separate", "corsi di lingua per stranieri", "competenze specifiche" s'intenda in realtà "discriminazione", "minimo formativo", "meno insegnanti".
L'integrazione passa attraverso la formazione, non è detto che sia un successo, ma il tentativo è l'unica strada percorribile. Visione consigliata a tutti coloro che amano il mestiere formativo, astenersi insegnanti demotiva(n)ti.

Jetto

CRONACA DI UN DISASTRO MERITATO

Come al mio solito, tento di portare all'attenzione della comunità locale -Gruaro- argomenti trattati genericamente dai media.
Quando nel 1977 approdai in questa zona del Veneto, a Boldara in particolare, paesaggisticamente mi era sembrato tornare agli albori dell'800. Era uno splendido susseguirsi di prati, di appezzamenti di terra -i "campi"- ben protetti dalla bora da siepi e separati da profondi fossati adibiti al drenaggio, le "scoline". Cosa rimane adesso di questa "gestione intelligente e responsabile del territorio"?
I Francesi, negli anni settanta, si sono resi conto dell'importanza fondamentale delle siepi e dei fossati. Erano le fondamenta dell'agricoltura biologica e della difesa del territori per impedirne l'erosione e l'aridità. Il Governo francese ha legiferato e imposto l'immediata protezione ed il ripristino di queste strutture agricole. Negli anni novanta hanno festeggiato il ventimillesimo chilometro di siepi restaurato (20.000Km)!

La roggia Battiferro nel lontano estate 1990...
30cm di larghezza con una profondità di 10cm.
La cagnolina, Buba, cammina nel fossato prosciugato.

Non posso esprimere un giudizio che si riferisca alla vasta superficie italiana ma è certo che a Gruaro siamo lontani dall'aver capito quanto scritto sopra.
Nella nostra zona si continua ad eliminare, far scomparire, a "tombare" (lugubremente più adatto) siepi e fossati. Ormai non resta che il ricordo dei centinaia di chilometri di fossati che fino a poco tempo fa ricevevano e convogliavano le piogge. Milioni di metri cubi d'acqua rimangono in superficie e si accumulano prima di finire direttamente nei fiumi i cui letti non possono che allargarsi a dismisura e inondare campi e zone abitative. Dopo oltre 50 modifiche al piano regolatore firmate dalla Giunta attuale e precedente (senza variazioni nella gestione del problema) per permettere una lottizzazione sfrenata, spesso inutile, il territorio è stato impermeabilizzato su centinaia e centinaia di ettari grazie a catramazioni, cementizzazioni e costruzione di abitazioni, condomini e capannoni.
Contemporaneamente, non solo i fossati sono quasi completamente scomparsi ma quei pochi rimasti sono stati lasciati all'abbandono o sono divenuti oggetto di "strani" interventi. In effetti, ogni anno, lungo le nostre strade, si può osservare un mezzo meccanico che, accuratamente, ricrea l'alveolo del fossato colmo di vegetazione e sedimentato e, a pochi centinaia di metri a monte, un altro mezzo meccanico, quello dell'agricoltore, che con impietosa incuranza per il lavoro d'altri appena svolto, menefreghismo totale e ovvia inciviltà a favore di un guadagno del tutto personale, ara talmente vicino al fossato appena ripristinato da provocare la caduta di zolle di terra al suo interno. Zolle che, in primo luogo impediranno il deflusso delle acque ed in seguito la sedimentazione che farà diminuire la profondità dello scavo. Il tutto a nostre spese e pericolo.

Ma c'è di meglio: qualche giorno fa, curando l'impiegato di un Comune limitrofo a Gruaro mi sono lasciato scappare che a me non servono gli avvisi elettorali per conoscere la data delle elezioni: basta osservare la frequenza delle catramazioni delle strade: entro pochi giorni ci saranno le elezioni!

1993. Inverno. La stessa roggia dopo l'intervento
della Associazione "UN PARCO PER BOLDARA"

-"Ha ragione"- mi ha risposto molto seriamente l'impiegato - "... e lo facciamo troppo spesso laddove non serve proprio a nulla."- Solo propaganda populista.
A Boldara, tre manovre preelettorali hanno provocato l'innalzamento di via Trieste di OLTRE 30cm (5+5+21cm). Ciò significa che l'acqua deve innalzarsi di questa misura prima di scavalcare la strada mettendo a repentaglio tutte le case della frazione di Boldara, ormai esattamente alla stessa altezza della strada quando prima erano confortevolmente al riparo dell'incursione dell'acqua in casa. Triste esempio di gestione del territorio, della finanza Pubblica e del rispetto del cittadino. Grazie Signor ex sindaco!
Per di più se, come mi è successo questa primavera, si tenta di documentare il livellamento dei fossi grazie ad una pala meccanica con una macchina fotografica, ci si ritrova circondati da vari individui e insultati ed aggrediti a pugni sulla macchina. All'arrivo delle Forze dell'Ordine, nessuno ha visto niente, nessuno conosce nessuno!
Questo atteggiamento, in italiano, si chiama "omertà".
Sia ben chiaro: parlo di Gruaro, non di Torre del Greco... Parlo di Gruaresi, non di abitanti del rione di Scampia, a Napoli...

44 SABATO 15 novembre 2008 JESOLO-PORTOGRUARO la Nuova

segue da pag. 11

I DANNI DEL MALTEMPO

Le esondazioni sono continuate per tutta la notte di giovedì e nella mattinata di ieri. L'imponente lavoro del Consorzio e della Protezione civile

50.000 ettari allagati, disastro annunciato

Sacchi di sabbia a Concordia, a Giai. Case quasi isolate a Cinto e Pradipozzo

Dalla foto si può notare il risultato dell'eliminazione di siepi e fossati nel morsanese, a favore della "modernità". La stessa immagine è perfettamente riscontrabile a Gruaro, Teglio, Cordovado o da Portogruaro verso il mare, nel deserto creatosi dalla coltivazione intensiva.

Boldara. Il pioppeto. L'acqua raggiunge oltre due metri di profondità dopo l'innalzamento della via Trieste a colpi di interventi di catramazioni preelettorali.

Una decina di anni fa, avevo esposto questo problema all'Ufficio Tecnico del Comune di Gruaro. Il responsabile mi aveva dato ragione. Totalmente ragione. A tal punto che mi aveva assicurato che nel settembre in arrivo, sarebbe stato attuato un regolamento, con multe salate, a difesa dei fossati con il divieto di arare a meno di un metro degli stessi. Ovviamente non sapeva di quale settembre si trattava perché, di questo regolamento non ne ho mai sentito parlare, ne da parte della Giunta, né da parte dell' Opposizione (esiste?). Come si sa, i voti, come i soldi, non hanno odore. In politica l'importante è il presente, non il futuro, a favore del detto: dopo di me, il Diluvio...
Si preoccupi Signor(i) Sindaco(i) di Gruaro, arriverà presto...

Claude Andreini
Presidente dell'Associazione Un Parco per Boldara
22/11/2008 - claudeandreini@libero.it

TOPONOMASTICA

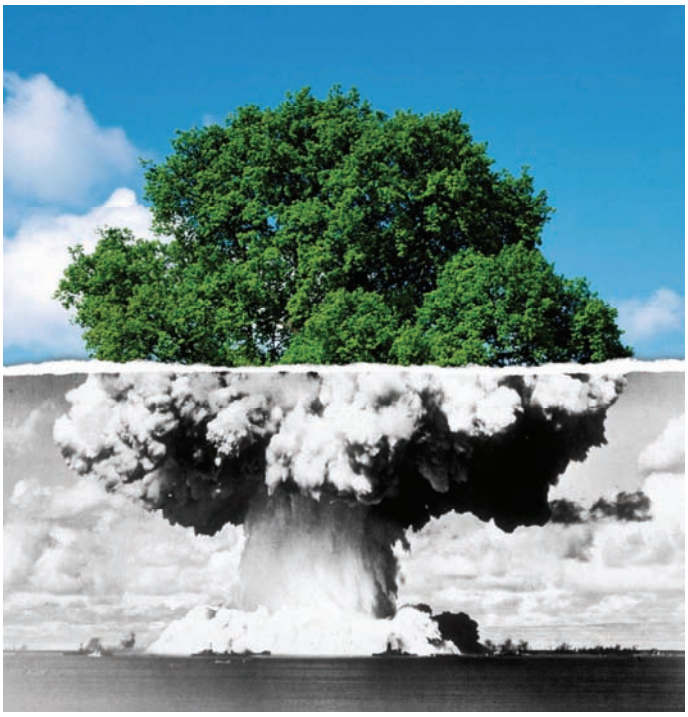
BOLDARA
Varie sono le ipotesi sull'origine del nome:
La prima lo fa derivare da voltara, con riferimento alle anse del fiume Lemene.
La seconda lo fa risalire al tedesco wald cioè bosco, che richiama un territorio ricoperto da foreste.
La terza lo fa derivare da volpara, cioè luogo delle volpi, cambiato successivamente in Boldara.

Via Crosara: il toponimo, di recente formazione, si riferisce a vie o strade caratterizzate dalla presenza di un incrocio.
Strada Ronci: si tratta di un nome molto diffuso in tutto il Friuli. Dal latino roncare, sarchiare, depilare, ma anche mietere. I terreni così denominati, erano in origine luoghi boschivi, disboscati per lasciare posto alla coltivazione o ai pascoli.
Slargo Borghetto: a Boldara indica un gruppo di abitazioni lungo una strada secondaria, poco lontana dalle vie di comunicazioni più importanti.

NUCLEARE? UN COSTOSISSIMO VICOLO CIECO

di Michele Boato

Chiunque lo proponga, da destra o da sinistra, finge di ignorare che:



1. Il nucleare non è sicuro, è a rischio di incidenti catastrofici

Nel 1979 ad Harrisburg (Usa) si è sfiorata la "fusione del nocciolo", che c'è stata a Cernobyl (Ucraina) il 26 aprile 1986, con decine di migliaia di tumori e leucemie nei 20 anni successivi e più di 1000 morti per tumore tra i soldati intervenuti; ha contaminato l'acqua di 30 milioni di ucraini; irradiato 9 milioni di persone. Oggi, nelle regioni confinanti, 2/3 degli adulti e metà dei bambini sono ammalati alla tiroide, c'è il raddoppio delle malformazioni.

Nel 2002 nell'Ohio (Usa) si è sfiorato lo stesso disastro; nel 2004 a Sellafield (GB) c'è stata una fuga 160 kg di velenosissimo plutonio rivelata solo dopo 8 mesi.

Dal 1995 al 2005 c'è stata una serie di incidenti gravi (con 7 morti e centinaia di contaminati gravi) nelle centrali del Giappone: tra cui uno gravissimo a TokaiMura nel 1999 (2 lavoratori morti, 3 gravemente contaminati e 119 esposti a forti dosi di radiazioni) e il più grande impianto nucleare al mondo chiuso il 16.7.2007 per i danni da terremoto.

Avere il nucleare vicino casa non è assolutamente la stesso che a centinaia di km.

2. Dopo 50 anni, non si sa ancora dove mettere le scorie radioattive

Ci sono milioni di tonnellate di scorie (di cui ben 250.000 altamente radioattive) senza smaltimento definitivo. Gli Usa hanno speso 8 miliardi di dollari in 20 anni senza trovare una soluzione. In Italia il governo ha dato 674 milioni di euro alla Sogin che, dopo il ridicolo tentativo di Scanzano J. (sismico, come gran parte d'Italia), non sa dove mettere le "ecoballe" radioattive: il plutonio resta altamente radioattivo per 200mila anni! L'uranio238 per milioni di anni.

3. Non esiste il nucleare "sicuro e pulito" di Quarta generazione

Le centrali di "terza generazione", che Berlusconi vuole costruire, dovrebbero durare più di quelle in funzione (II generazione), senza aver risolto il problema delle scorie né della "sicurezza intrinseca" (spegnimento automatico se c'è un incidente grave). Le chiama "ponte" verso una "quarta generazione" che promette sarà "assolutamente sicura, non proliferante, con poche scorie e meno pericolose", ecc. Ma i reattori di IV generazione NON esistono! Sono previsti "dopo il 2030", come se fosse domani; e quanto "dopo"?

Intanto il governo propone un colossale rilancio del nucleare, con reattori che, almeno fino al 2040, aggraverebbero tutti i problemi creati dal nucleare! Infatti l'Enel ha investito quasi 2 miliardi di euro per completare, in Slovacchia, due reattori di vecchia tecnologia sovietica, addirittura privi di involucro esterno, giustificandosi: "la probabilità di un impatto aereo è trascurabile". In che mani siamo…!

4. E' favola "solo col nucleare si può fermare il riscaldamento globale"

Per avere una riduzione di gas serra bisognerebbe costruire una centrale nucleare ogni 10 giorni (35 all'anno) per i prossimi 60 anni. Così, con 2.000 nuove centrali nucleari, si fornirebbe il 20% dell'energia totale.

C'è qualcuno, sano di mente, che pensa si potrebbe procedere a questo ritmo?

Nessuno dei top manager dell'energia crede che le centrali esaurite nei prossimi anni saranno rimpiazzate per più della metà: il trend mondiale del nucleare è verso il basso: solo per mantenere il numero e la potenza delle 435 centrali attuali (ne sono già state chiuse 117) ce ne vorrebbero 70 di nuove entro il 2015 (una ogni mese e mezzo!) e altre 192 entro il 2025: una ogni 18 giorni! Tutto per continuare a produrre non il 20%, ma solo il 6,5% dell'energia totale...

2.000 scienziati dell'IPCC (ONU) lo hanno certificato nel 2007: "Il nucleare non potrà fermare la febbre del pianeta".

Inoltre il ciclo completo (estrazione ed "arricchimento" dell'uranio, smaltimento scorie, costruzione e smantellamento centrale) emette gas serra quanto il ciclo a combustibile fossile.

... NUCLEARE? ...

5. L'uranio, come il petrolio, scarseggia e dobbiamo importarlo

L'Italia non ha uranio, dovrebbe importarlo da Russia, Niger, Namibia, Kazakistan, Australia, Canada.
Secondo l'Agenzia per l'energia Atomica, l'uranio dovrebbe scarseggiare dal 2030, invece già dal 1991 ha raggiunto il "picco" (se ne consuma più di quanto si estrae): sono le scorte militari che forniscono metà del combustibile. Senza nuovi reattori, la produzione di uranio è già insufficiente, perciò il suo prezzo si è moltiplicato per 10 (da 7 a 75 dollari la libbra) dal 2001 al 2007.

6. Altro che "bassi costi": il nucleare è fuori mercato

Le stime Usa per i nuovi impianti danno il nucleare a 6,3 cent/ kWh contro 5,5 del gas e 5,6 del carbone. Per questo negli Usa, nonostante gli enormi incentivi stanziati da Bush (1,8 cent/kWh, oltre il doppio del differenziale di 0,8 cent), nessuno ci investe più dal 1976. L'unico reattore in costruzione in Europa è in Finlandia: l'azienda privata ci sta perchè lo Stato paga (fa pagare ai contribuenti...) smaltimento delle scorie e smantellamento finale della centrale (che costa quasi come la costruzione), e garantisce l'acquisto di tutta l'energia prodotta per 60 anni: un affare senza rischi per il privato! Ma l'entrata in funzione della centrale (ordinata nel 1996) è slittata dal 2009 al 2011: 15 anni. Così il suo costo finale, da 2,5 miliardi di euro è aumentato a 4 miliardi: più di 4 volte di una centrale a metano della stessa potenza (1600 MW). I ritardi nella costruzione sono una costante dell'industria nucleare: negli Usa i costi di 75 reattori, previsti in 45 miliardi di dollari, sono aumentati a 145, tre volte il previsto. In Italia i tempi sarebbero più lunghi e i costi più alti (un km di Tav costa 4 volte che in Francia...): chi paga? L'Enel per le 2 centrali slovacche, spende 2.700 euro/kW, mentre una centrale a gas costa meno di 500 euro/kW. Chi paga?

7. Il nucleare è in crisi: nel mondo solo 9 stati ci investono

L'Austria, col Referendum del 1978, ha deciso di non mettere in funzione la centrale già costruita sul Danubio. L'Italia è uscita dalla follia nucleare col Referendum del 1987.
La Germania, nel 2000, ha deciso di non investire più sul nucleare e sostituirlo col risparmio e l'aumento del 2,5% annuo di energie rinnovabili. La Svezia col Referendum del 1980 ha fatto la stessa scelta. La Spagna, con un Referendum nel 1983, ha deciso di uscire dal nucleare e raggiungere l'autonomia energetica entro il 2050, investendo moltissimo nel solare. Negli Usa non si costruiscono più centrali nucleari dal 1976.
In Europa nel 1976 c'erano 177 centrali, oggi sono 146, 31 in meno; nei prossimi venti anni un centinaio di esse chiuderanno; non saranno sostituite in Belgio, Germania, Olanda, Spagna e Svezia, che hanno deciso di non costruirne più. In Europa non hanno centrali nucleari, oltre all'Italia: Austria, Danimarca, Grecia, Irlanda (il movimento di opposizione ha bloccato il programma nucleare), Norvegia e Polonia, che ha interrotto la costruzione dell'unica centrale. Nel mondo: Australia, Nuova Zelanda, l'America Latina (escluso il Messico e Argentina), l'Africa (escluso Sud Africa) e l'Asia (esclusi Giappone, India, Pakistan, Cina e, in futuro?, Iran). Solo 9 stati in tutto il mondo investono nel nucleare: India, Cina, Russia, Ucraina, Giappone (fino al prossimo terremoto?), Iran, Argentina, Romania e Finlandia.

8. Centrali e bombe nucleari sono sorelle gemelle

Le centrali nucleari americane nascono per sfruttare il calore di scarto della produzione delle bombe costruite nel 1940-45 e "sperimentate" in agosto 1945 (a guerra già vinta!) a Hiroshima e Nagasaki con centinaia di migliaia di civili assassinati. Poi arrivano le centrali sovietiche. Ci sono anche centinaia di reattori militari per le 130.000 bombe atomiche e i sommergibili nucleari. Poi le centrali francesi, per la "Force de frappe", terza potenza nucleare, con esplosioni in nord Africa e Pacifico (le ultime a Mururoa nel 1996).
Producono le centrali e le bombe nucleari le stesse industrie (prime General Electric e Westinghouse): senza gli enormi finanziamenti militari, l'industria nucleare non reggerebbe.
All'ONU, nel 1980, il presidente Usa Carter afferma: "Qualsiasi ciclo di combustibile nucleare è intrinsecamente proliferante", crea materia prima per bombe atomiche. Così si dividono gli Stati "buoni", che possono avere il nucleare, da quelli "canaglie" (Iraq, Iran, Corea del Nord) che non possono. Chi sono i "buoni"? Lo decidono i buoni stessi (Usa in testa)...
Dal 1950 al '90 sono esplose a fini "sperimentali" 2000 bombe nucleari, con enormi dosi di radioattività senza protezione per la popolazione. Oggi gli effetti: negli Usa un'epidemia di malattie da radiazioni: mortalità infantile, cancri, leucemie, autismo, Parkinson, asma, ipotiroidismo in neonati, danni al sistema immunitario. L'esposizione a radiazioni ha causato, tra il 1945 e il 1996 negli Usa, un milione di morti infantili.
Fino al 1963 sono state 530 le esplosioni nucleari in atmosfera, molte nel deserto del Nevada. Un esempio degli effetti: delle 220 persone che nel 1954 hanno partecipato alle riprese del film "Il conquistatore" 47 sono morte di cancro e altre 44 ammalate di tumore: totale 91 su 220. Fra i morti, gli attori John Waine e Susan Hayward. Il film fu girato nello Utah. 11 mesi prima, dopo alcune esplosioni atomiche "sperimentali" nel Nevada (a 300 Km di distanza), gli allevatori trovarono molte pecore morte, con ustioni da radiazioni Beta, causate dalle esplosioni. Negli anni '70 e '80, nello Utah c'è stato un numero eccezionalmente alto di cancri e leucemie.

9. Industriali & politici amici temono la democrazia, anche energetica

Il nucleare, come il termoelettrico a carbone, gas e olio combustibile, è centralizzato, controllato dai vertici economici e politici, con enormi investimenti economici e politico-militari.
Invece le energie rinnovabili (solare termico e fotovoltaico, mini-idroelettrico ed eolico, biomasse locali) sono distribuite, controllate da ogni comunità che produce l'energia di cui ha bisogno.
Basterebbe coprire di pannelli solari fotovoltaici solo lo 0,4% delle superfici costruite o cementificate in Italia (che sono il 10% del territorio) per soddisfare l'intero fabbisogno nazionale di energia elettrica.
I politici di vecchio stampo (anche se si dicono "federalisti") preferiscono un mondo in cui l'energia (come l'economia e l'informazione) è controllata dal potere centrale.

INFORMAZIONI: Tassa di depurazione

La sentenza numero 335 della Corte Costituzionale, depositata il 10 ottobre 2008, ha dichiarato che nei luoghi dove non siano attivi depuratori per acque reflue, la quota della bolletta destinata alla depurazione non deve essere corrisposta. La legge stabiliva in precedenza che le tariffe riferite ai servizi di pubblica fognatura e di depurazione, sono dovute dagli utenti anche nel caso in cui manchino gli impianti o gli stessi siano inattivi.
La Corte ha stabilito che la quota riferita alla depurazione non è una tassa, bensì il corrispettivo di un servizio che nel caso in cui manchi, l'utente non ha l'obbligo di pagare. Il cittadino pertanto, dopo aver chiesto l'indice di depurazione al Comune, che è tenuto a rilasciare, può ottenere la restituzione della quota relativa al servizio non prestato, rivolgendosi al giudice di pace.

Per i Gruaresi il Giudice di Pace è l'avvocato NICOLETTA BOVI, il cui ufficio si trova a:
Portogruaro in via Spalti 56 - Tel. 0421/280030

FAC SIMILE DOMANDA

Spett.le CAIBT S.P.A.
SERVIZIO IDRICO INTEGRATO
Via Leonardo Zannier n°9
30025 Fossalta di Portogruaro (VE)

Al SINDACO
del Comune di Gruaro, Piazza Dal Ben

OGGETTO: Istanza di rimborso canoni di depurazione bollette idriche pagati in assenza del servizio di depurazione

Il sottoscritto…… nato a ……. in data……., residente in …….. via……. n° , in qualità di utente del servizio idrico, titolare della matricola contatore idrico n°……, Codice cliente……., c.f. ……

Premesso che, con sentenza n°335/2008, pubblicata in data 10/10/2008 la Corte Costituzionale:

- Ha dichiarato l'incostituzionalità delle norme di legge che prevedevano l'obbligo degli utenti del servizio idrico di pagare i canoni di depurazione anche in assenza del servizio di depurazione delle acque, ed ha stabilito che i canoni di depurazione debbono essere pagati dagli utenti del servizio idrico solo come corrispettivo dell'effettiva esistenza del servizio di depurazione;
- Che, in fatto il sottoscritto, sin dall'entrata in vigore della legge n.°36/1994 (disposizione in materia di risorse idriche) ha sempre pagato i canoni di depurazione senza esservi tenuto in quanto residente nel comune di GRUARO ed in zona già priva del servizio di depurazione;
- Che solo ora il sottoscritto ha avuto conoscenza, in forza della sopra citata sentenza della Corte Costituzionale, di aver pagato sia al comune che al gestore del servizio corrispettivi non dovuti;
- Che in forza di quanto sopra, ha inoltre il diritto, con riguardo ai periodi in cui la fognatura sia stata sprovvista di impianti centralizzati di depurazione, all'integrale rimborso delle somme ingiustamente versate alla voce quota depurazione e fognature fin dal momento della loro percezione;

CHIEDE

il rimborso entro 15 giorni dal ricevimento della presente di tutti i corrispettivi pagati a titolo di canone di depurazione, come computati in tutte le bollette idriche pagate quantomeno negli ultimi dieci anni, ivi compresi gli importi IVA calcolati sui canoni di depurazione non dovuti, con interessi e rivalutazione monetaria dal dì del dovuto al saldo effettivo.
La presente è da tenere e valere, ad ogni effetto di Legge, quale formale diffida ed atto di costituzione in mora.

_____lì _____

Firma Utente

COS'E' IL TESTAMENTO BIOLOGICO ovvero "Dichiarazione anticipata di volontà"

Oggigiorno la medicina è talmente progredita, che può mantenere in vita persone gravemente malate che soffrono dolori atroci e destinate a morire perché senza possibilità di contenere la malattia, tanto meno di guarire. Sono pazienti idratati , alimentati artificialmente, spesso stimolati nella funzione cardiaca e respiratoria da macchine sofisticate; malati che esistono in uno spazio intermedio tra vita e morte (di cui poco si sa ancora) non per scelta e senza alcuna tutela giuridica dei loro interessi.

Il **testamento biologico consiste in una dichiarazione anticipata di volontà**: un atto che permette **a chi lo vuole**, finché si è nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali, di dare disposizione riguardo a futuri trattamenti sanitari nel caso in cui tali facoltà venissero meno. Disposizioni che devono risultare vincolanti per gli operatori sanitari anche se non in contrasto con la deontologia medica e con la realistica previsione di cura.

Si tratta di un atto che può essere revocato in qualsiasi momento e che può prevedere l'indicazione di un fiduciario.

Con il testamento biologico si possono intendere cose diverse: dal solo rifiuto dell'accanimento terapeutico, o di determinate terapie, o alla richiesta di interruzione delle cure in caso di gravi patologie; tutte garantiscono la consapevolezza del singolo e l'autodeterminazione individuale. Da sottolineare che tale atto niente a che vedere con il procurare la morte, poiché interessa piuttosto la salvaguardia di un confine **naturale** della vita intesa, non come tempo protratto, bensì come una vita degna di essere vissuta, una vita che abbia un senso e che non si esaurisca in un dolore intollerabile ed irreversibile.

Il testamento biologico in Italia, non è ancora legge per una serie di ragioni:

- Nella cultura cattolica la sofferenza è ancora vista come espiazione del male e quindi quale mezzo di salvezza futura.
- Lo squilibrio storico tra medico e paziente, per cui prevalgono gli obiettivi del medico su quelli del malato: solo il medico sa e dunque solo il medico può decidere.
- La difficoltà di affermare il primato della libertà individuale nel nostro ordinamento e nella nostra vita associata. Se la libertà del soggetto ha come unico limite il rispetto della libertà altrui, la facoltà di decidere del proprio corpo deve trovare garanzia di inviolabilità nel diritto pubblico.
- Si attribuisce alla Chiesa cattolica italiana, la responsabilità della mancata approvazione di una legge sul testamento biologico. Questo dato, pur fondato, è contraddittorio. La Chiesa teme che, con una legge si metta in discussione il principio dell'indisponibilità della vita umana; resta il fatto che la dottrina della Chiesa da molti anni si sia pronunciata contro l'accanimento terapeutico. ("L'interruzione di procedure mediche dolorose, pericolose, straordinarie o sproporzionate rispetto ai risultati ottenuti, può essere legittima. In tal caso si ha la rinuncia dell'accanimento terapeutico. Non si vuole così procurare la morte: si accetta di non poterla impedire. Le decisioni devono essere prese dal paziente, se ne ha la competenza e la capacità, o altrimenti da coloro che ne hanno legalmente il diritto, rispettando sempre la ragionevole volontà e gli interessi legittimi del paziente" dal Compendio del Catechismo della Chiesa cattolica- giugno 2005).

La legge sul testamento biologico, in corso di approvazione dall'attuale maggioranza, probabilmente escluderà la nutrizione e l'idratazione artificiale dalle scelte sulle quali il malato potrà esercitare la sua volontà. Si avrebbe così una legge più arretrata rispetto all'attuale vuoto legislativo a cui la magistratura deve supplire.

Da aggiungere che purtroppo il Parlamento che dovrebbe legiferare su materie eticamente sensibili è stato desautorato, privato pertanto del libero confronto che si dovrebbe svolgere al di là dell'appartenenze e maggioranze politiche, come avvenne per le leggi sul divorzio e sull'aborto. Credo comunque che la classe politica italiana, arroccata in posizioni di principio, in una società che si evolve, sia ancora troppo lontana dai reali bisogni e dalle concrete richieste dei suoi cittadini.

Azlea

SPAZIO APERTO

LEGGIAMO INSIEME ! a cura di Mariella Collovini

De Witt	"L'ultimo samurai"	Einaudi
Benjamin Anastas	"Diario di un incontinente"	Neri Pozza
Dermot Bolger	"Verso casa"	Fazi
Adolfo Byocasares	"Diario della guerra al maiale"	Cavallo di ferro
Pat Barker	"Labili confini"	Baldini Castoldi
Ann Patchett	"Corri"	Ponte delle Grazie
Bernard Malamud	"Racconti"	Einaudi
Kate Summerscale	"Omicidio a Road Hill House"	Einaudi
Paolo Giordano	"La solitudine dei numeri primi"	Mondadori
Gianrico Carofiglio	"Né qui né altrove. Una notte a Bari"	Laterza
Andrea Camilleri	"L'età del dubbio"	Sellerio
Elie Wiesel	"La danza della memoria"	Garzanti
David Grossman	"A un cerbiatto somiglia il mio amore"	Mondadori
Angelo Baracca	"L'Italia torna al nucleare?"	Jaca Book
Sergio Zabot, Carlo Manguzzi	"Illusione nucleare"	Melampo
Aung San Suu Kyi	"La mia Birmania"	Corbaccio
Piergiorgio Odifreddi, Sergio Valzania	"La via lattea"	Longanesi
Claudio Magris	"Alfabeti"	Garzanti

RECAPITI: "LA RUOTA" c/o Bittolo Bon Gigliola, via Stretta, 6 - Gruaro (VE) e-mail: associazionelaruota@yahoo.it